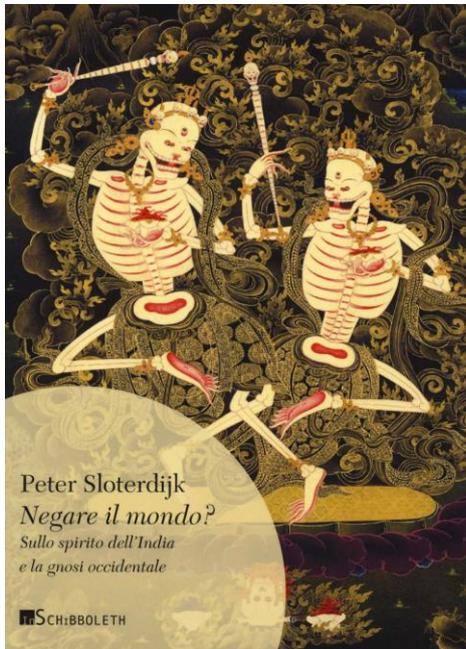


PETER SLOTERDIJK, NEGARE IL MONDO? SULLO SPIRITO DELL'INDIA E LA GNOSI OCCIDENTALE
A CURA DI ANTONIO LUCCI, INSCHIBBOLETH, ROMA 2019, PP. 128, € 12,00
ISBN 978-88-8571-695-7



Il testo *Negare il mondo? Sullo spirito dell'India e la gnosi occidentale*, edito da Inschibboleth, costituisce originariamente un lungo capitolo del saggio *Weltfremdheit*, «estraniazione mondana» (p. 22), composto da Peter Sloterdijk nel 1993. Tale capitolo, pubblicato per la prima volta nell'attenta traduzione italiana di Antonio Lucci, che lo correda anche di un'ampia introduzione e contestualizzazione, può essere considerato, in realtà, anche come un testo a sé stante, tenendo conto non solo delle sue dimensioni e del carattere parzialmente indipendente dei saggi che compongono *Weltfremdheit*, ma anche perché, in qualche modo, esso ricapitola e sintetizza, sistematizzandole, alcune delle tesi fondamentali formulate nell'opera del 1993. Il testo interesserà sicuramente gli studiosi di Sloterdijk, che hanno qui l'opportunità di accedere in traduzione italiana a una tappa significativa della riflessione storico-antropologica che il pensatore di Karlsruhe sviluppa tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e che funge da architrave concettuale al lavoro mediologico e antropo-tecnologico sviluppato diffusamente da Sloterdijk nei più recenti *Sfere* (Cortina 2014-2015) e *Devi cambiare la tua vita* (Cortina 2010). Ciò che è più importante, tuttavia, è la rilevanza che questo testo, breve ma molto denso, può ricoprire per chi sia interessato a sviluppare o approfondire una riflessione che, pur esulando dall'interesse specifico per il pensiero di Sloterdijk, si voglia dedicare ad articolare tematiche culturologiche di ampio respiro.

Infatti, è proprio la questione delle scienze della cultura (*Kulturwissenschaft*) il nucleo metodologico alla base delle analisi sviluppate da Sloterdijk in *Negare il mondo?*. Come rileva Lucci, le scienze della cultura possono ambire a rappresentare un linguaggio di mediazione e traduzione che, da una parte, abbia a cuore le tematiche esistenziali e il rigore argomentativo proprio dell'indagine filosofica; dall'altra, «si ponga [...] in maniera metodologicamente accurata nei confronti dei testi e delle fonti» (p. 11) e sviluppi una riflessione interdisciplinare e plurale, evitando di chiudersi in solipsismi autoreferenziali e

auto-fondativi. A questa nota di metodo fa da naturale contrappunto l'intenzione esibita dallo stesso Sloterdijk come la vera posta in gioco teoretica delle sue analisi storico-antropologiche, volte qui a ricostruire le pratiche di soggettivazione e le costanti esistenziali sviluppatesi come fenomeno della gnosi nella tarda antichità occidentale così come nell'induismo e nel buddismo indiano: si tratta cioè di sviluppare una "terza lingua", ossia un ponte epistemologico fatto di traduzioni, slittamenti semantici e rielaborazioni concettuali, adibita a tenere insieme e mettere in rapporto due forme di sapere solo apparentemente inconciliabili. Da una parte, infatti, la metafisica classica, ossia la concezione onto-teo-logica del mondo, sviluppatasi prima come complesso prasseologico di tecniche di soggettivazione individuali e poi come sistema di saperi volti alla diffusione scritturale e all'organizzazione istituzionale delle visioni del mondo. Dall'altra, il linguaggio moderno e post-metafisico delle scienze umane, antropologia e psicoanalisi innanzitutto, che tentano di interpretare l'umano in base a categorie ermeneutiche come quelle di pulsione, psicosi, rito, ordine sociale eccetera. Secondo Sloterdijk, tale operazione di traduzione e trasposizione concettuale si rende necessaria per far sì che anche il linguaggio moderno sia pervaso dalla stessa potenza motivazionale e ispirazione esistenziale che sostanzia le metafisiche antiche. Altrimenti, il rischio è quello di perdere la dimensione propriamente costitutiva del fenomeno dell'umano in vuoti formalismi e schematizzazioni quantitative: «se la psicoanalisi allargata e l'antropologia storica ci vogliono dire in una lingua non-metafisica come siamo diventati ciò che siamo, devono entrambe sforzarsi di tradurre le antiche dottrine della saggezza in una dizione moderna» (p. 107).

All'interno del saggio, Sloterdijk analizza una costante transculturale, espressasi nell'antichità come rifiuto del mondo ma "nel mondo", ossia come negazione della realtà del consesso cosmico e sociale di cui si fa parte, come sua degradazione a versione degenerata e inferiore del "vero mondo", al quale gli umani appartengono originariamente e a cui è necessario fare ritorno attraverso un insieme di pratiche che vanno dalle mnemotecniche alla meditazione, ai più svariati sistemi di purificazione e astinenza. Tali dottrine sono accomunate da un giudizio radicalmente negativo nei confronti dell'esistente, giudizio che però non si traduce immediatamente in un'istituzione volta a rifondarlo correttamente, ma piuttosto in una visione del mondo, sostenuta e strutturata attraverso una serie di prassi soggettivanti, che ripone la propria fiducia nella possibilità di liberarsi di questo mondo corrotto, ma senza o comunque prima di trascenderlo effettivamente: attraverso le asceti, è possibile raggiungere stati di estasi in cui il contatto con il "vero mondo" viene esperito già in questo mondo degenerato, liberando, almeno temporaneamente, il soggetto dalla sua prigione mondana. La questione fondamentale alla base di tali moti psicosociali è individuata da Sloterdijk nel carattere abissale della domanda sulla provenienza dell'essere umano, ossia nel movimento concettuale, tutto metafisico, che spinge gli umani a interrogarsi sul significato della direzionalità della loro esistenza, sul movimento del loro venire-al-mondo e sul senso della loro posizione nel cosmo. Se Sloterdijk tenta di reinvestire di significato e rivivificare termini come illuminazione, redenzione e liberazione, dunque, non è solo spinto da un desiderio di interdisciplinarietà e trasversalità tra i sistemi di conoscenze che compongono le scienze della cultura in quanto antropologia storica allargata. In modo ancora più fondamentale, nelle indagini sloterdijkiane ne va della possibilità della prosecuzione della filosofia con altri mezzi, ossia di un pensiero che, aggiornato teoreticamente con i risultati delle scienze moderne, non rinunci a trasmettere la passione ontologica degli interrogativi che incontrano i moti sotterranei più potenti dell'umano. Alla base di queste riflessioni, si legge in controluce la convinzione del pensatore tedesco riguardo al fatto che l'essere umano sia

quel vivente che necessita di essere motivato per inserirsi fattivamente in un collettivo, ossia che abbisogna di tecniche di produzione dell'entusiasmo e del senso di partecipazione al fine di rendere possibile la cooperazione e la coesione dei microelementi che costituiscono il tessuto sociale.

Marco Pavanini